

Omelia

Abbiamo terminato domenica scorsa la sessione sul tema dello squilibrio. Le letture di oggi, almeno la prima il Vangelo, sono segno di uno squilibrio che si è creato nella comunità.

Nella prima lettura, tratta dagli atti degli apostoli, troviamo la comunità che crescendo inizia avere dei momenti di crisi.

Nel Vangelo invece ci troviamo dopo la lavanda dei piedi. Un gesto che ha sconvolto coloro che erano presenti. Le parole di Gesù che annunciano il tradimento hanno creato sconforto. Capiamo allora le parole di Gesù non abbiate paura.

Ci troviamo di fronte a due gruppi in piena crisi (che poi a ben guardare sono gli stessi).

Potrebbe essere questa la parola che collega le due letture.

Ma che cosa significa dire essere in crisi? Oppure come possiamo descrivere la crisi?

(Non possiamo esaurire qui il discorso, ma prendiamo alcuni spunti, anche perché da che esiste il mondo, il mondo è in crisi: «Quando uno è ebreo o cristiano, sa che la crisi risale a una lontana antichità. Comincia all'incirca agli inizi, con la storia dell'albero della conoscenza del bene e del male, e poi con la fraternità umana che coincide con il primo fratricidio.»)

Crisi

"Crisi" significa letteralmente "giudizio", valutazione su ciò che si è e sul fondamento della vita: esso viene a rendere palese ciò che era nascosto, toglie eventuali coperture, "maschere" e mostra ciò che era sottostante. La crisi mostra la verità di se stessi.

Gli apostoli non possono più svolgere il loro ministero a causa di molte preoccupazioni (pensiamo a molti preti che si lamentano della burocrazia da espletare, ed è vero!). Devono ritrovare la verità su se stessi. In quel «Non è giusto...» c'è la presa di coscienza di non essere più quello per il quale si è stati scelti.

Se guardiamo bene la "crisi" non nasce da un elemento negativo: erano stati inviati ad annunciare il vangelo, fare discepoli gli uomini e le donne del loro tempo. Hanno avuto successo, la chiesa era cresciuta. Eppure scoppia la crisi, cioè sono chiamati ad esprimere un "giudizio" su una situazione, ma più ancora su una identità: «... che noi lasciamo da parte la parola di Dio per servire alle mense».

Nel Vangelo gli apostoli sono confrontati a una crisi che nasce da una esperienza negativa, possiamo dire di delusione: chi è veramente costui che ci lava i piedi, che dice di non primeggiare se non nel servizio? Quali aspettative mette in "crisi" una tale esperienza. C'è una parola che descrive questo e che spesso usiamo: delusione, che etimologicamente deriva dal latino canzonare, burlonare, insomma prendere in giro che genera quel sentimento di tristezza, sfumato di rabbia, che nasce quando vediamo disattese le nostre aspettative, quando la realtà non corrisponde a ciò che credevamo, o speravamo, riferito non a una illusione, ma a qualcosa di parecchio concreto. Viene a mancare un terreno su cui si faceva affidamento.

Per questo nella Bibbia molti personaggi sono accuratamente descritti proprio nei loro momenti di massima difficoltà, sofferenza, quando appaiono gravati da problemi più grandi di loro; queste prove non vengono lette come occasionali incidenti di percorso, ma come un momento di purificazione necessaria e un invito a rinunciare ai criteri finora usati per fare un'esperienza intima di Dio, lasciandosi educare da Lui ed adempiere in questo modo anche alla missione ricevuta.

Ed è quello che fa Gesù, specialmente nel Vangelo di Giovanni: l'apparire di Gesù si esprime innanzitutto con l'imporsi dei pro e del contro, del «sì» e del «no». Ognuno dei suoi interventi provoca nella folla divisioni (cf. Gv 7,43; 9,16; 10,19) e contestazioni (cf. Gv 6,43; 7,12.) a suo riguardo. Si discute e ci si scontra. «Gli uni dicono: 'È buono'. 'No', dicono altri, 'inganna la gente' (Gv 7,12). «Molti dicono: 'Ha un demone, è fuori di sé', altri invece dicono: 'Queste non sono parole di un indemoniato'» (Gv 10,20-21). Gli uni si tirano indietro, gli altri credono. Nella società

religiosa che ha un suo equilibrio si apre la spaccatura di una tensione interna. Senza cambiare le istituzioni e senza ricusare le leggi, Gesù trasforma dal di dentro l'organizzazione delle forze. Con la crisi interna che scatena, già rifà la storia. Né utopista né rivoluzionario, ma quale figlio di questo popolo e fedele alla sua tradizione, ne spiazza i valori. Egli sopraggiunge, e ciò basta perché avvenga tra i suoi una «crisi»

Nel mondo contemporaneo il termine « crisi » può far sorridere, perché è servito molto in tutta una serie di settori: economia, morale, gioventù, religione eccetera.

Ma ce n'è una che le due letture ci rivelano e che infondo tocca l'uomo nella sua realtà concreta: la sua identità.

Il cristiano è...

Era un giochino dei tempi dei miei campiscuola parrocchiali o di Azione Cattolica...

Per rispondere ci viene incontro la seconda lettura:

Ricordiamoci: quella che noi chiamiamo prima lettera di Pietro quasi certamente un'omelia a dei nuovi battezzati. Ecco come vengono identificati (cioè quale è la carta di identità):

- quali pietre vive
- stirpe eletta
- sacerdozio regale
- nazione santa

Ma questo lo siamo perché:

- popolo che Dio si è acquistato
- siete costruiti anche voi come edificio spirituale mediante Gesù Cristo

Allora ogni crisi possiamo considerarla un aiuto, un momento di verifica del cammino spirituale finora intrapreso, ed anche la presa di coscienza di una profonda verità, che cioè la realtà di Dio resta un mistero reale e sfuggente non riducibile alle nostre suggestioni. L'aridità ed il buio invece mettono a confronto con l'imprevedibilità del Totalmente Altro che, come in ogni rapporto personale, non si lascia ridurre a criteri pianificatori: sfuggendo alle nostre mani manda in crisi, crisi nel suo senso etimologico originario, di "giudizio" di verità circa la relazione con Dio.

Andare in crisi può aiutarci a:

— Il senso di inadeguatezza può aprirsi al riconoscimento sincero dei limiti personali e diventare perciò momento di riconciliazione più generale con la propria fragilità.

— La propria sofferenza può diventare possibilità di vicinanza con il dolore che si nota attorno a sé; in altre parole si impara a diventare tolleranti con le fragilità ed i limiti degli altri, proprio perché si è imparato ad essere tolleranti con se stessi.

— La solitudine può diventare opportunità di un rapporto più intimo e personale con la persona di Gesù Cristo sentendosi, come Lui, sempre più parte di un progetto più grande, anche nel momento della prova.

Come gli apostoli che "inventano" i diaconi, come gli apostoli che, dopo la crisi del tradimento, grazie al costruirsi attorno al Risorto e grazie allo Spirito, lasciano la paura da parte per affermare di "questo noi siamo testimoni". «Questa è la condizione stessa dell'esistenza. Farsi primavera, significa accettare il rischio dell'inverno. Farsi presenza, significa accettare il rischio dell'assenza» (A. de Â-Saint-Exupéry).

Se qualcuno ha ancora un po' di quel gusto di leggere che magari abbiamo imparato stando chiusi in casa!!!

Che cosa siamo disposti a perdere?

Perciò alla Chiesa viene chiesto un cambio di atteggiamento di fondo, non solo di scelte operative.

Roncisvalle è un pugno di case, una trentina di abitanti, cresciute attorno alla Real Colegiata de Santa Maria, quasi sul crinale dei Pirenei, pochi metri dentro la Spagna. Più di dodici secoli di storia sulle spalle, ma portati bene. Il cammino di Santiago parte da lì e quando, qualche anno fa, ho tentato di farlo, dentro la Chiesa della Real Colegiata mi ha raggiunto una sorpresa, proprio sul cambio di atteggiamento che ci viene chiesto.

Mentre risalivo la navata di destra, quasi all'altezza del transetto, si è aperta ai miei occhi una piccola cappella. Al centro un piccolo leggio portava una grande Bibbia in spagnolo. Era aperta su 2Re 8,1. Non credo molto alla lettura casuale della Bibbia, ma al versetto 1 trovo un passo poco famoso, di quelli che non vengono mai citati, poco logori dall'uso e dall'abuso, e forse per questo ancora carichi di profezia e autorità. Un passo che, stranamente, mi coglie quasi di sorpresa in mezzo ai miei pensieri, e sembra costruito apposta per me e per quel momento: «Alzati e vattene con la tua famiglia; dimora da straniera, dove potrai dimorare, perché il Signore ha chiamato la carestia». È come quando in una stanza buia si accende d'improvviso una luce intensa. Quel «il Signore ha chiamato la carestia» luccica come un bel regalo alla mia situazione. Ha chiamato soprattutto una carestia spirituale, quella fame di senso che spesso vedo nei miei ragazzi a scuola e nelle persone che incontro e che in quel momento sento anche mia.

Credo che questo mio *flash* possa tornare utile anche ora, a conclusione di queste riflessioni. La «crisi», il momento di spaesamento e a volte di paura che ci prende, che prende la Chiesa, se guardiamo la realtà di oggi, non è fuori dalle mani di Dio, perché lui l'ha chiamata. Come Chiesa spesso mostriamo di non crederlo e ipotizziamo che la nostra epoca culturale sia sfuggita alle mani di Dio. Come se questo fosse davvero possibile, che Dio possa essere sconfitto, nella sua signoria, dai meccanismi di mercato e dalla frantumazione delle persone. Se diciamo che lui è il Signore della storia, non esistono condizioni storiche in cui egli non possa essere presente.

Ecco allora l'atteggiamento di fondo che va cambiato: ci è chiesto, come Chiesa, di cambiare il nostro sguardo sulla realtà, non di cambiare la realtà. Perché dentro a questa realtà Dio ci parla. La fede avrà un futuro se sapremo leggere ancora la presenza di Dio nel mondo così com'è, non in un mondo che non esiste più o che non esiste ancora. Ma, generalizzando un po', nella Chiesa tutti siamo portati a pensare che questo mondo, così com'è, non vada bene. Una parte allora dice: «Proviamo a trarre il maggior profitto possibile per la Chiesa, dal connubio con questo mondo, per avere gli strumenti di pressione e di potere tali da riuscire a imporre la nostra cultura su quella post-moderna». Si tratta di una traduzione non molto evangelica del «fatevi degli amici con la ricchezza disonesta» (Lc 16,9). Altri invece dicono: «Con questo mondo non ci sono spazi per capirci, perciò stiamocene fuori e cerchiamo di ricostruire una cultura alternativa. Una lettura molto letterale dello «Scuotete la polvere dai vostri piedi» (Mt 10,14)».

Nessuno dei due casi, però, rende possibile un futuro della fede. Perché il criterio di fondo è il medesimo in entrambi: questo mondo, così com'è, non va bene. Il problema della Chiesa sta proprio qui, nel continuare a pensare di dover produrre un giudizio sul mondo. La parola di 2Re 8,1 invece rivela un'altra cosa. Non è importante dare un giudizio sul mondo. Questo spetta a Dio. Quello che conta è riconoscere che questa condizione culturale è nelle mani di Dio. Che non vuol dire che tutto va bene, perché anche questo è un giudizio sul mondo. Vuol dire lasciare fare a Dio il suo mestiere, cercando di seguirlo sulle strade che lui sceglie. Forse se la Chiesa si mettesse in questo atteggiamento, allora scopriremmo che la «carestia» spirituale che attraversiamo ci interpella e ci chiede: «Che cosa siamo disposti a perdere, come Chiesa, per essere luce di Dio in questo tempo?».

È la domanda che io stesso ho trovato in fondo al cammino, a Santiago. È una città che assomiglia a San Marino: molto turistica, con negozietti di gingilli e souvenir a ogni lato, ristoranti, taverne, pizzerie che si sprecano. C'è persino il trenino che porta la gente in giro per la città. Non si

distingue quasi più il pellegrino dal turista e forse questo è davvero simbolico. Arrivare a Santiago dopo un mese passato a camminare, standosene fuori dal mondo ordinario, senza troppi contatti con chi pellegrino non è, senza troppe notizie, senza troppo internet, è un rientrare nel mondo. Si ritorna a fare i conti con la pura realtà. E in effetti, se si guarda la gente, si ha l'impressione di essere a Time Square o a Piccadilly Circus. C'è il mondo intero! Ovunque guardi, ti passano davanti tre o quattro etnie diverse, lingue diverse, provenienze diverse.

Ma con una differenza. Il pellegrino, rispetto al turista, ha un sorriso identificabile, un'allegria ben visibile, una camminata e un abbigliamento che comunque si fanno notare. E soprattutto il pellegrino ha qualcosa che gli bolle in pentola, e che da un mese sta portando a termine una trasformazione, piccola o grande che sia. Oggi la Chiesa accetta di essere pellegrina? O, quando va bene, rischia di essere una turista, sempre un po' critica di ciò che vede? Il pellegrino si lascia cambiare dentro, dal cammino fatto; il turista va, guarda, giudica, e ritorna a casa uguale a prima. E mentre attraverso il sagrato della Chiesa, mi raggiunge un pezzo di musica da un capannello di Scout: «Mi fido di te... io mi fido di te... cosa sei disposto a perdere?». Ecco, proprio questa domanda, che mi rincorre fino dentro la basilica, potrebbe essere la guida per un cambiamento della Chiesa che consenta l'esistenza di una fede anche nel futuro.

Siamo disposti a perdere l'orgoglio di essere Chiesa? Una comunità diventata ormai sdrucita e stanca a forza di difendersi, di pensare che basta a se stessa, che è autosufficiente, potrebbe lasciarsi colpire dalle parole di Gesù a Pietro: «Quand'eri più giovane, ti cingevi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio, stenderai le tue mani e un altro ti cingerà e ti condurrà dove non vorresti»? Non so se la Chiesa sia vecchia o giovane, nessuno può dire quanta storia abbiamo ancora davanti. Ma la logica dell'amore conduce proprio lì, dove Pietro accetta di essere portato. La logica dell'amore conduce al dono di sé da parte della Chiesa, fino a essere «consumata» dagli uomini. Può la Chiesa sfuggire a questa logica? La Chiesa che è nata sulla croce da questa logica, e sta in piedi sulla stessa logica, da Pentecoste fino a oggi?

Rinunciare all'orgoglio, allora, vorrebbe dire accettare di presentarsi al mondo non secondo la «gloria» e il trionfo della verità sull'errore, ma secondo la «gioia» di chi ha ricevuto un dono che lo lascia senza fiato, senza parole, e che gli disegna sul viso la luce serena di chi si è abbandonato tra le braccia dell'amore, quello di Dio per la sua Chiesa. E questa sarebbe proprio la base necessaria perché un educatore, dopo aver rintracciato e sostenuto lo Spirito presente nella persona, potesse anche consegnarla alla comunità, senza timore che questa fede si spenga. Perché sarebbe una comunità anch'essa innamorata di Cristo.

Siamo disposti, come Chiesa, a perdere la nostra volontà? E accettare che la realtà vada per strade e con tempi che non abbiamo deciso e sui quali non abbiamo potere? Ma soprattutto accettare che, per ora, la riflessione ecclesiale non riesca a ritrovare più un senso chiaro e univoco del suo essere nel mondo? E che quindi, per ora, diventi indispensabile navigare a vista, per non tradire il proprio essere Chiesa, e Dio? Facendo questo in ascolto, anche qui, della Parola: «Ha disperso i superbi nei pensieri dei loro cuori e ha innalzato gli umili», «Hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti, e le hai rivelate ai piccoli». Navigare a vista sarebbe allora non la rinuncia alla verità, ma il riconoscimento che il mistero resta, e che nemmeno la Chiesa può capire tutto delle cose del mondo e del rapporto con Dio. La rivelazione che la Chiesa ha ricevuto è sufficiente perché la fede possa esistere e crescere sulla terra, oggi e domani, ma non garantisce che la Chiesa sarà in grado di cogliere consapevolmente la verità di tutte le cose, di tutte le condizioni storiche che attraverserà.

Rinunciare alla propria volontà, per la Chiesa, vorrebbe dire lasciarsi condurre dallo Spirito che le ha garantito di non abbandonarla mai, ma che non ha legato la sua presenza esclusiva nel mondo ai confini visibili della Chiesa stessa. E che anzi, proprio per questo, può allargarne i confini, aggregando a essa altri suoi «figli» che ascoltano lo Spirito di Cristo. Perché è lui che ci spinge a cercare le tracce del Signore, ovunque esse si presentino, fuori o dentro la Chiesa, regolari o irregolari che siano.

Siamo disposti, come Chiesa, a perdere la nostra identità? Quella di chi si appoggia sul proprio ruolo, sulla propria tradizione, sulle proprie forme religiose e sul potere che in esse si nasconde, per

non giocare mai alla pari e veramente con il mondo. Fino a pensare che sporcarsi le mani con la «terra» sia il rischio più grande, invece che l'unico modo di esistere della Chiesa nella storia. Ma anche qui la Parola richiama la Chiesa a riconvertire la propria identità: «Non chi dice Signore, Signore! entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio». Ancora una volta un'identità che si appoggia su altro, sul Padre, non su di sé. Perché è la logica dell'amore a definire l'identità della Chiesa: non esistere per sé, ma per Dio. Fino anche, come Cristo, a «non considerare un tesoro geloso, la sua uguaglianza con Dio». Lo svuotamento dell'identità ecclesiale, la sua *kenosi* non è solo un rischio, ma è soprattutto una prospettiva storico-teologica verso cui accettare di andare, in nome e sull'esempio di Cristo.

Rinunciare alla propria identità significa allora essere una comunità reale in cui si veda che, per essa, vivere è Cristo. E che la pienezza della fede in lui richiede proprio che la vita del singolo credente si «innesti» su quella della comunità, senza che il singolo sia annullato. La Chiesa non può vivere per se stessa, ma per Dio. Perciò le forme religiose, i ruoli, la tradizione, in cui questo amore per Dio si esprime, sono solo il canale della fede, non il suo contenuto. Siamo chiamati cioè a depotenziare tutto il peso e il significato che oggi diamo alla «conservazione» di questi canali, se vogliamo dare un futuro alla fede. Quelle forme, quei ruoli, quella tradizione nascono proprio come sedimentazione dei vari cambiamenti che l'espressione della fede ha trovato nelle varie epoche storiche. Perché questo processo dovrebbe essere concluso? Perché anche oggi non potrebbe essere possibile la creazione di nuove forme, ruoli e tradizioni, che esprimano la fede dell'oggi e rendano possibile quella di domani?

Siamo disposti, come Chiesa, a perdere la vita? Se guardo la Chiesa rispetto al mondo sento che non paga più la fatica immane di proteggersi e salvarsi, come se il gioco fosse quello di «arrivare in salute al gran finale». È ora di spendersi! Se non ora, quando? Essere se stessi è diventare di più di se stessi: la Chiesa è destinata a diventare Regno, non a restare se stessa. E nessuno ha garantito alla Chiesa che questo passaggio sarà diverso da quello che Gesù ha attraversato per tornare al Padre. Quella parola di Gesù detta ai discepoli vale anche per la comunità in quanto tale: «Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà» (Mc 8,35). Una morte e risurrezione della Chiesa è più che un'ipotesi, se la Chiesa è il corpo di Cristo. Perché è vero che siamo garantiti che «le potenze degli inferi non prevarranno», ma anche Cristo era garantito su questo. Eppure la croce non gli è stata tolta. Perché la Chiesa dovrebbe pensare di fare una fine diversa dal suo fondatore?

Rinunciare alla propria vita significa allora che la comunità potrebbe smetterla di preoccuparsi di «mantenersi» viva nel mondo, e potrebbe cominciare a spendere le sue risorse, i suoi strumenti, le sue possibilità, le sue energie, là dove lo Spirito chiama. E lui continua a chiamare senza posa, perché il bisogno di amore è sempre più eclatante, fino a poter educare alla dimensione più alta possibile della fede: quella del dono totale di sé, del martirio. A volte ho l'impressione che l'azione ecclesiale di cercare di «garantirsi» la sopravvivenza nel mondo freni, senza volerlo, il cammino della fede, per raggiungere questo grado così alto di pienezza. La santità visibile, quella dei grandi, mette in crisi l'istituzione ecclesiale. È sempre stato così. Almeno prendiamone atto. Potremmo allora non avere paura, se ci sono persone che, per la pienezza della loro fede, possono anche mettere in crisi la Chiesa stessa, in nome di un amore così grande per Cristo.

Il futuro della fede è ancora possibile...

... se siamo con i piedi per terra, incarnati come Cristo, saldamente ancorati alle sensazioni e alle emozioni che la relazione educativa non ci lesina mai, per grazia di Dio.

... se siamo con la testa sulle spalle, senza abdicare alla ragione che Dio ci ha regalato, ma senza fare della ragione l'idolo a cui piegare anche le persone.

... se siamo con le orecchie tese, perché l'altro ci parla anche quando tace, nella speranza che possiamo ascoltare prima di tutto come lo Spirito vive in lui, e partire da lì.

... se siamo con le mani nelle mani degli altri, offerti come Cristo, «giocati» davvero nella drammatica banalità del quotidiano delle persone reali che incontriamo.

... se siamo col cuore oltre l'orizzonte, per sentire che c'è sempre una possibilità ulteriore, che

il regno di Dio comunque verrà, e che se non lo vedo è solo la poca speranza a rendermi cieco.

... se stiamo con l'orologio puntato su questa ora, contemporanei di questo mondo, senza fughe in avanti o nostalgie di un passato ormai andato, perché Dio ci ha dato questo tempo e non un altro.

... se puntiamo la bussola al centro di noi stessi, dove lui ci abita, senza il delirio di chiuderci dentro per distinguerci e salvarci, ma sapendo che nessuno basta mai a se stesso.

Aveva ragione don Milani: «Spesso gli amici mi chiedono come faccio a fare scuola e come faccio ad averla piena. Insistono perché io scriva per loro un metodo, che io precisi i programmi, le materie, la tecnica didattica. Sbagliano la domanda: non dovrebbero preoccuparsi di come bisogna fare per fare scuola, ma solo di come bisogna essere».

Vale anche per la fede: se vogliamo darle un futuro preoccupiamoci prima di essere credenti.

(Gilberto Borghi, *Un Dio fuori mercato* La fede al tempo di Facebook)